

GRAPHIX

FUMETTI, GRAPHIC NOVEL, STRISCE

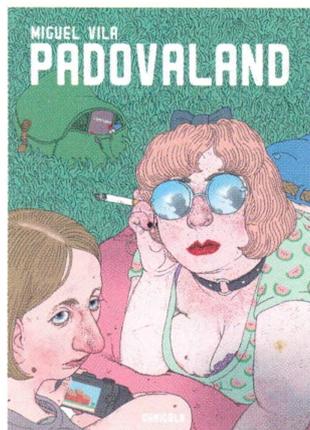
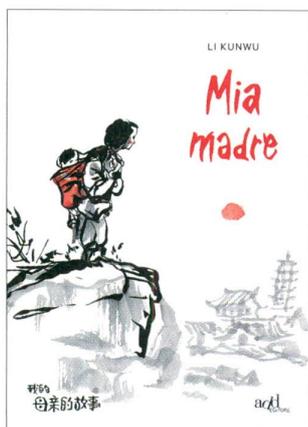
NELLA TRILOGIA *Una vita cinese*, **Li Kunwu** ci raccontava la sua storia. La sua vita di ragazzino ai tempi di Mao, del Grande Balzo in Avanti, della morte del grande leader e dei cambiamenti che ne seguirono, dell'ammendamento del Paese, di piazza Tienanmen... Erano tre volumi straordinari, umani, densi, capaci di narrare senza intento autoassolutorio ma al contempo di aprire a nuovi punti di vista, di stimolare riflessioni. C'era però, in quel trittico che cominciava con il sottotitolo "Il tempo del padre", una grande assenza: la madre di Li Kunwu. Nel nuovo *Mia madre* (add Editore, pag. 200, euro 19,50, traduzione di Giovanni Zucca) quel vuoto viene colmato in maniera inaspettata. E che bella sorpresa è stata. Ambientato immediatamente prima dell'inizio di *Una vita cinese*, *Mia madre* è il ritratto di una donna nata in una Cina diversissima da quella di Mao. La povertà, le difficili relazioni familiari, le disparità di genere. Ed è il ritratto di una donna forte, che vuole studiare, diventare infermiera, che non accetta il ruolo che la società ha deciso per lei. Xinzhen, si chiama Xinzhen. Kunwu scrive e disegna questo libro, a metà tra la biografia e l'atto d'amore, a seguito di lunghe passeggiate durante le quali l'autore ha avuto modo di conoscere meglio la storia della sua famiglia, e soprattutto a seguito della sua morte. In qualche modo l'animato documentaristico che aveva caratterizzato la trilogia rimane qui immutato nonostante emerga un altro elemento, un affetto difficile da descrivere, una stima e un rispetto notevoli, un certo senso di commozione pervasivo. Perfino i disegni si fanno più delicati, più morbidi. A tratti perfino dolci, mentre accompagnano la bambina Xinzhen nel corso degli anni fino all'incontro con il signor Li, che diventerà suo marito. Da quell'incontro inizierà poi la vita di Li Kunwu, e la storia

raccontata nella trilogia. Nella premessa al libro, l'autore scrive che sua madre riteneva balzana l'idea di fare un fumetto sulla sua vita: "è stata solo una vita normale". Che forse è vero o forse no, vista la sua eccezionalità e l'indiscutibile forza d'animo. Ma la Storia è fatta di tante vite che sono "solo normali". E, quando quelle vite vengono raccontate così, leggerle non è solo importante, è pure bello.

Da un gradito ritorno a un esordio coi fiocchi, di quelli che se ne vedono (troppo) pochi: *Padovaland* (Canicola Edizioni, pag. 160, euro 18) di **Miguel Vila**. Siamo nel contesto delle narrazioni della provincia, entità centrale di tante (spesso troppe) storie (soprattutto a fumetti), nelle quali scendere nel già visto / già sentito è più vicino alla certezza che al rischio. Invece il libro di Vila convince. Un racconto corale ben orchestrato nel tono e nel ritmo, una consapevolezza di linguaggio e una raffinatezza estetica che ti stupirebbero da un veterano figuriamoci da un ragazzo di manco trent'anni al primo libro. Da questo punto di vista c'è da rimanere strabiliati. Eppure. Non vorrei entrare nella trama, la possiamo immaginare: personaggi derelitti, schifo umano e architettonico, un degrado estetico e morale sottile e pervasivo. La provincia insomma. Dove si bevono camparini troppo presto la mattina in bar che sembrano auto-grill, dove il centro commerciale è il fulcro della vita, dove gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza... mi sto lasciando trasportare. La provincia dalla quale pare non si possa scappare. Ma dicevo, eppure. Leggo questo libro splendido e ne esco infastidito. Ci percepisco una sorta di approccio giudicante, quasi arrogante, per i personaggi; una fascinazione quasi politica per lo schifo; la deliberata scelta di mostrare solo il brutto. E allora mi chiedo se è una visione parziale, se il bello c'è da qualche parte ma l'autore ha scelto di non

mostrarlo. Se è una poetica tropo asimmetrica, forse perfino disonesta, o se è davvero così che Vila legge (e vive) la periferia di Padova. Mi chiedo se l'autore si sente come i ragazzi che racconta o se si crede meglio di loro. Mi domando se anche io, che dalla provincia me ne sono andato con sollievo, guardi a 'sti derelitti con fare più sdegnoso che simpatico. Di certo a metà dei protagonisti vorrei spaccare la faccia a pugni. Mi trovo a rileggere *Malibù* di Eliana Albertini, che tutto l'affetto che ha per i suoi personaggi; riprendo in mano *L'estate scorsa* di Cattaneo, in cui lo schifo era aveva il sapore divertito dei brufoli; ri-sfoglio *Bestiario Padano* di Corona, che esplode ad altri livelli di bruttura. Mi trovo a pensare che i racconti di provincia li odio. Che odio pure la provincia. Penso che *Padovaland* non mi è piaciuto, che mi ha lasciato un fastidio addosso e mille domande cui continuo a pensare. E allora sì, non mi è piaciuto, ma ho amato il modo in cui non mi è piaciuto, il modo in cui è un libro rilevante al quale continuo a pensare, le riflessioni che mi ha spinto a fare davanti allo specchio, la voglia che mi ha fatto venire di parlare con l'autore per riflettere con lui, per farmi spiegare delle cose. Potete averne le scatole piene dei racconti di provincia. È legittimo, io non ne posso più. Ma *Padovaland* lo dovete leggere lo stesso. Non è importante che vi piaccia, rimane un gran libro.

Premiato ad Angoulême come miglior fumetto per ragazzi, menzione speciale al BRAW della Bologna Children's Book Fair, è un po' una sorpresa che le major italiane (per così dire) del fumetto per giovani lettori non si siano gettate a capofitto su *Nel paese delle Veramiglie* di **Camille Jourdy** (pag. 160, euro 21,50, traduzione di Silvia Cavenaghi). Fortuna che ci ha pensato edizioni ARKA a tradurre questo gioiellino. Jo è in campeggio



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GRAN BELLA sorpresa, leggere questo *La bugia e come l'abbiamo raccontata* (Diabolo, pag. 130, euro 21, traduzione del nostro Matteo Gaspari) dell'australiana **Tommi Parrish**, classe 1989. Un modo estremamente efficace e ficcante di declinare il tema della meditazione esistenziale dolente (e in parte riotosa) e del conflitto tra le identità possibili. Filone ricco, nel fumetto contemporaneo, pure troppo. Ma qui siamo in presenza di una voce e di una matita personali, che lasciano – ci si perdoni la metafora ovvia – il segno. Il ritrovarsi casuale di due amici dopo tempo diventa il pretesto per un difficile confidarsi, che proprio sulla maschera, sul non detto, sul sottinteso frainteso basa il proprio procedere dialettico. Una malinconica commedia degli errori – i propri, quelli altrui, e soprattutto quelli che nascono dall'interazione di entrambi – che va a spegnersi nel nulla da cui era sen-



za motivo scaturita. Complice e parallelo, un racconto nel racconto, un libro trovato – ancora una volta a caso – e poi aperto, un libro che diventa in qualche modo specchio, forse troppo nitido, nei suoi veli, per essere tenuto in mano a lungo. Parrish deforma i corpi alterandone le proporzioni (membra enormi e sformate, teste minime) in uno scoperto ma efficace gioco metaforico. Gli occhi sono assenti, i colori forti, per sbiadire nel bianco e nero seccchissimo delle pagine del libro (del tempo?) ritrovato. Proprio l'auto-rappresentazione dei corpi, il rapporto con le esigenze e i desideri del corpo stesso è il rovello primigenio da cui tutto dipana. Una domanda tanto forte quanto imprecisa, cui si può rispondere solo mentendo. Come diceva la canzone dei Notwist, messa a calzante titolo del racconto interno: *One step inside doesn't mean you understand*. Fabio Donalizio

con il padre, la matrigna e le sue due sorellastre. E Jo le odia, la matrigna e le sue due sorellastre. Così si allontana e inizia a girovagare nel bosco, la sua attenzione catturata da quelli che sembrano proprio essere due folletti (anche se loro dicono di non essere folletti). Seguendoli, finirà in un mondo altro, dove incontrerà altri buffi figure impegnati in una quest per salvare i loro amici, tenuti prigionieri nelle segrete di un castello dal cattivissimo imperatore Gattaccio. Una missione d'infiltrazione, una guerra, una grande avventura. Jo vuole dare una mano. Ovviamente non andrà mica tutto liscio, e ci saranno mille peripezie e diecimila prove da superare per arrivare finalmente al castello. Ma ne sarà valsa la pena, fosse solo per gli incontri lungo il percorso, per il coraggio ritrovato, per una nuova voglia di tornare, finalmente a casa. Jourdy disegna un fumetto per bambini e ragazzi che prende sul serio il suo pubblico ma che sa non prendere troppo sul serio se stesso (che è il miglior complimento che si possa fare): l'autrice si concede divagazioni, fantasiosità, un divertimento genuino, fresco, momenti di tensione e comic relief. È proprio una grande avventura, capace di omaggiare i classici della letteratura per l'infanzia (da Alice a Cenerentola, da Pinocchio a Peter Pan al *Paese dei mostri selvaggi* di Sendak) senza perdersi nello sterile gioco delle citazioni, in un'invenzione continua di situazioni che spiazza ed emoziona a ogni angolo.

Quando qualche anno fa Mondadori pubblicò *Trottolo* di **Tillie Walden** eravamo tutti ben contenti: quel tomone segnava il primo arrivo in Italia di un'autrice giovanissima ma di gran talento, che in America si stava facendo strada di gran lena attraverso una scena sempre più frizzantina e che finalmente veniva tradotta e importata qui. *Trottolo* poi era per anche un ottimo libro, interes-

sante vivamente e raro esempio di autobiografia giovanile. C'era da essere felici, insomma, ma dire che non ci fosse un retrogusto amaro sarebbe mentire: sapevamo tutti che il "real deal" non era *Trottolo*; che il libro grosso, quello che davvero avremo voluto leggere, era un altro. E non vedevamo l'ora. Quel libro, originariamente pubblicato online e poi stampato da First Second (e chi sennò?), si intitolava *On a Sunbeam*. E finalmente è qui grazie a Bao publishing (e chi sennò?), con titolo italianizzato *Su un raggio di sole* (pag. 544, euro 21, traduzione di Caterina Marietti). Questa space opera adolescenziale – nel senso migliore del termine – è la storia di Mia, studentessa di una sorta di college interstellare nel quale, per così dire, non è proprio del tutto a suo agio. Almeno però c'è Grace, nasce un grande amore, solo che le sorelle di Grace... niente spoiler. In ogni caso Mia finisce a bordo di un vascello di restauratori spaziali dove amplierà i suoi orizzonti, visiterà posti incredibili, troverà nuove compagne fino addirittura a ritrovare il suo amore? Insomma, è un teen drama in salsa spazio che a riassumerlo non suona granché esaltante. Ma è proprio lì la sua forza: non è riassumibile, non è nel soggetto che *Su un raggio di sole* colpisce al cuore il lettore. È nel lento scorrere delle sue più di 500 pagine, che poco alla volta svelano retroscena, ci immergono in un mondo incredibile, ci avvolgono nei loro momenti più umani, avvincenti, immaginifici. Tillie Walden è pazzesca nel creare i suoi mondi, reali e onirici e fantastici a un tempo, e buttartici dentro; nel tratteggiare personaggi ai quali non si può che voler bene; nel raccontare un'avventura sentimentale con la a e la esse maiuscole. È un viaggio che vale ogni pagina, che avvolge il lettore con le sue atmosfere e i suoi colori, e che una volta concluso se ne vorrebbe ancora e ancora. Fortu-

na che Bao ha annunciato che porterà in Italia anche gli altri libri della giovane fumettista, non vediamo l'ora. Matteo Gaspari

SEGNALAZIONE al volo per il volumetto che racchiude parte delle vignette di **Tom Gauld** pubblicate in origine sulla rivista *The Scientist*: ha per titolo *Dipartimento di teorie folgoranti* (Mondadori, pag. 176, euro 19, traduzione di Francesca Crescentini) ed è di assai piacevole e rapida lettura. Avevamo conosciuto Gauld in italiano con l'ottimo *Mooncop* dello scorso anno, e, anche in formato vignetta, il talento di Gauld è, come dire, folgorante. Nonostante la collocazione originale e l'argomento scientifico paiano confinare l'umorismo di Gauld nella ristretta cerchia del *nerd-only*, la raffinata cattiveria che esprimono è decisamente universale. Ovviamente discontinuo, come tutte le raccolte di frammenti, regala però almeno una decina di vere soddisfazioni intellettuali di quelle che fanno sentire piacevolmente stronzi, senza effetti collaterali. Anzi. Con profitto. Che se c'è una cosa che manca a questi tempi orribile è proprio la capacità di ridere. O forse, pirandellianamente, il *sentimento del contrario*. Fabio Donalizio ■

